



Cameriera. 1795

## Perchè erano tante nella Resistenza

Quando si parla del contributo della donna italiana alla Resistenza, accade spesso di suscitare — o addirittura di provare — una reazione polemica sfumata di fastidio. Perché — si dice — parlare di « Resistenza femminile »? La lotta di Liberazione non è stata combattuta da uomini e donne su un piano di assoluta uguaglianza? Non hanno fatto uomini e donne le stesse cose e con il medesimo spirito? Trattare a parte, dare anche soltanto un accento particolare alla partecipazione femminile non equivale a negare quella parità che si vuole invece affermare? E, dal punto di vista logico, bisogna riconoscere che il discorso è perfettamente valido. Sappiamo però come, nella realtà della vita, non tutto si spieghi sempre con la logica, e come al verificarsi e allo svilupparsi di molti fenomeni concorrano elementi di psicologia, di sentimento e di costume non riducibili sul piano del ragionamento. Uno di questi fenomeni mi pare che sia proprio la partecipazione della donna alla Resistenza: che se promotrici e guide ne furono in genere donne che vanno certamente messe sullo stesso piano degli uomini per preparazione, carattere e raziocinio, le grandi masse vi arrivarono invece per vie diverse, non sempre dirette, non sempre razionali. E le une e le altre poi — pur facendo praticamente le stesse cose che facevano gli uomini — portarono nella battaglia elementi che distinguevano profondamente la loro azione da quella maschile.

Due sono le correnti che sembrano confluire nel fenomeno della Resistenza femminile. La prima — che chiameremo « ragionata » per distinguerla dall'altra che fu soprattutto, almeno agli inizi, « irrazionale » — ha anch'essa una doppia radice: deriva cioè da una parte dai movimenti femminili sorti in Italia e all'estero nel secolo scorso, per opera di donne particolarmente avanzate, contro una disuguaglianza ingiusta, contro il mito d'una superiorità maschile che l'esperienza dimostrava giorno per giorno meno fondata; dall'altra dalla presa di coscienza delle lavoratrici che, sottoposte a un duplice sfruttamento in quanto operaie e in quanto donne, eran venute acquistando — nelle lotte che s'accompagnarono al sorgere del capitalismo e allo sviluppo del movimento socialista — una coscienza di classe. Anna Kuliscioff, nel suo celebre appello, diceva: « Per la vittoria del socialismo occorre l'unione di

tutti gli oppressi. Se una metà dell'esercito manca all'appello, o viceversa, la battaglia può essere perduta »; poneva quindi le donne su un piano d'uguaglianza con gli uomini, vedeva in esse una parte degli oppressi, « una metà dell'esercito ». A questa esigenza coscienza s'ispirarono le braccianti del Mantovano, del Ferrarese e della Romagna, le orefici di Valenza, le trecciaiole toscane, le operaie del grande cotonificio Poma che, nel 1906, sfilarono per le vie di Torino chiedendo un aumento di salario e dieci ore di lavoro, le 18 mila tabacchine di tutta Italia che, nel 1914, sciopero per 60 giorni; e, ancora, dopo la prima guerra mondiale e il sorgere del fascismo, le donne che affermarono i propri diritti con i grandi scioperi e movimenti del 1924, 1925, 1928, culminanti, nel 1931, nello sciopero delle mondine del Novarese e del Vercellese col l'intervento di oltre 180 mila donne provenienti dal Veneto, dall'Emilia, dalla Lombardia; e le donne infine che, dopo il trionfo del fascismo, parteciparono alla lotta clandestina e la diressero, tra cui le 112 deferite al Tribunale Speciale e condannate a pene fino ai 30 anni di reclusione; e tutte quelle che parteciparono agli scioperi e alle agitazioni del 1943.

L'altra corrente — che abbiamo chiamato, più o meno propriamente, « irrazionale » — sembra riattaccarsi invece ai moti spontanei di donne, nati non da una posizione intellettuale, non da una coscienza sociale o di classe, ma da due bisogni elementarissimi: il pane e la pace.

L'imposta sul macinato e il conseguente rialzo nel prezzo del pane provocò tutta una serie di rivolte, specie nell'Italia meridionale dove il pane è l'unico alimento del povero. Nel 1898, a Bari, a Foggia, a Chieti, a Rimini, a Milano, le donne assalirono municipi, forni, magazzini al grido di « Pane! Pane! ». Durante la prima guerra d'Abissinia, ad Ancona, Alessandria, Brescia, Milano, Roma e altrove, le donne si gettarono sulle rotaie, davanti ai treni, per impedire la partenza dei soldati. « Guerra al regno della guerra! Morte al regno della morte! », fu il grido delle donne nell'agosto 1914, nell'imminenza della prima guerra mondiale; e « Prendi il fucile e buttalo per terra: vogliam la pace, e non vogliam più la guerra! » cantavano nel 1917, stanche di penare. Si trattava, certo, di movimenti spontanei, slegati, scomposti. Le donne si ribellavano istintivamente contro situazioni che colpivano non loro soltanto, ma anche quelli che amavano, risveglian-

do e stimolando il loro istinto, il loro sentimento materno. La donna che non ha pane per sfamare i propri figli si fa naturalmente belluosa; quella che se li vede strappar dalle braccia e mandare a morire lontano, diventa una belva per difenderli. Quando si parla di movimenti femminili di massa, non bisogna mai dimenticare questo fondamentale istinto materno, esistente potenzialmente in tutte le donne, che in alcune rimane a uno stadio primitivo di elementare difesa, mentre in altre, filtrato attraverso una visione razionale, diventa coscienza d'una fraternità universale. Il fascismo corruttore riuscì, fino ai primi anni della seconda guerra mondiale, ad attutire e soffocare persino questa sensibilità femminile, diluendola e deformandola nella retorica patriottica e in una falsa esaltazione della funzione materna: finché la tragica realtà dei bombardamenti e dei massacri, squarciandone brutalmente gli orpelli, creò le premesse della ribellione. Le donne sentivano oramai che così non si poteva più andare avanti e che, per salvare il domani, bisognava agire, insorgere: ma ancora non sapevano come né contro chi. Quan-



Käthe Kollwitz, *Disegno*

do però, l'8 settembre, lo sfacelo portò i soldati fuggiaschi a bussare alle porte delle loro case, tutto si fece chiaro di colpo, e non ci furono più dubbi. Bisognava nutrire, vestire, nascondere questi « figli di mamma », fossero essi italiani o stranieri; bisognava ingannare, ostacolare, respingere quelli che li inseguivano e ricercavano, in cui si riconoscevano oramai i responsabili delle sciagure abbattutesi sul paese. Nacque così la Resistenza femminile, intimamente legata ai movimenti e ai moti precedenti, in cui però motivi, elementi, forze diverse si compongono e si fondono in qualcosa di assolutamente nuovo.

Vediamo all'inizio, ben distinti, i due filoni di cui abbiamo sinora parlato. Ecco, da una parte, l'iniziativa delle donne politicamente coscienti che continuano, inserendosi nella situazione nuova, la battaglia già combattuta nei 20 anni della dittatura fascista, e a volte anche prima. Sono queste le donne che nei 20 mesi dell'occupazione svolgeranno la loro attività nelle organizzazioni clandestine di massa: i CLN, i Comitati di agitazione, i Gruppi di difesa, il Fronte giovanile, le Associazioni assistenziali, le formazioni partigiane, i Comitati di villaggio, ecc. Le troveremo in prima fila nelle agitazioni e negli scioperi per le rivendicazioni economiche, negli scioperi politici, nelle manifestazioni contro le deportazioni e i massacri, nelle fabbriche per il diritto alla vita e per la difesa del patrimonio nazionale, nelle campagne per impedire ai tedeschi di portar via i prodotti e di vuotare le stalle. Sarà questa minoranza di donne a stimolare alla resistenza anche le altre, facendo leva sui loro sentimenti istintivi per portarle a una visione sia pure genericamente politica, collegandone i moti isolati e inquadrandoli nel movimento generale, partendo dagli elementi contingenti (la fame, il freddo, la paura) per arrivare a problemi di rinnovamento sociale. A portare avanti questo lavoro, continuo, multiforme, diverso per ogni ambiente e ogni luogo, saranno queste élites, certo più numerose e più legate alle masse popolari, per mentalità e per origine, di quanto non lo fossero le élites femminili del Risorgimento, ma tuttavia sempre minoranze. Ed ecco, dall'altra, lo slancio d'affetto, l'impeto sentimentale e che spinge, sin dal primo momento, le masse femminili a schierarsi contro i tedeschi e i fascisti. Si trattò per molte indubbiamente d'un sentimento personale o d'un generico istinto materno. Un carattere quasi simbolico acquista qui la figura della popolana di Roma, Teresa Gullacci, che — recatasi assieme a numerose altre donne a protestare dinanzi a una caserma in cui erano rinchiusi i razzisti per il servizio del lavoro — tese a un tratto la mano



Käthe Kollwitz, *Diseño*

per salutare il marito che le era parso di vedere dietro una finestra e fu freddata dalla sentinella con una fucilata al ventre. Più fortunata, ma spinta dallo stesso impulso, fu la madre di Nizza Monferrato che riuscì, coadiuvata da una manifestazione di donne radunatesi sulla piazza del paese, a strappare il figlio ai fascisti che volevano fucilarlo per rappresaglia. E sullo stesso piano vanno messe le madri dei renitenti alla leva di Trofarello che si presentarono al posto dei figli, rendendo responsabili le proprie persone degli atti dei loro ragazzi; e anche tutte quelle che, un po' in tutte le parti d'Italia, manifestarono sulle vie e sulle piazze per ottenere la distribuzione di grassi, di zucchero, di carbone, che occuparono e saccheggiarono forni e magazzini di viveri presidiati dai nemici, nel tentativo di salvare i loro bambini dai morsi della fame e del gelo.

« Per me i partigiani son tutti figli » è una frase che troviamo spesso nelle dichiarazioni e nelle testimonianze delle donne di quel tempo; e in essa sembra esprimersi il senso d'ideale maternità che in quei giorni ispirava in tutte una profonda volontà di agire, di combattere, di rendersi utili.

Sorsero dall'incontro di questi due filoni i « Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà ». « Perché gruppi di difesa? Perché assistenza? » protestai — e non fui la sola — quando sentii proporre questo nome. Non era meglio parlare semplicemente di « volontarie della libertà »? La protesta sarebbe stata valida se la nuova

organizzazione avesse dovuto fondarsi unicamente sulle donne già coscientemente attive; ma proprio perché tendeva invece ad ampliarsi, a diventare organizzazione di massa, estendendosi alle donne ancora ignare dei più alti fini della lotta a cui venivano chiamate, era giusto che si facesse appello ai loro sentimenti più elementari: il bisogno di difendere la vita, propria e degli altri, perennemente in pericolo, il desiderio di assistere, di sollevare, di aiutare chi soffriva. Sulla base di questi sentimenti si potevano riunire, convincere, portare all'azione donne di tutte le età, di tutti gli ambienti e di tutti i ceti: casalinghe e artigiane, contadine e operaie, impiegate e professioniste; le madri della valle d'Aosta e le donne di Sardegna che nelle chiese invocavano ad alta voce la pace, le popolane di Firenze che cercavano con ramaioli, cucchiari e pentolini di raccattare un po' d'acqua in fondo alle pilette, persino le religiose che nei conventi e negli ospedali accoglievano, occultavano, curavano i partigiani ricercati e feriti. Tutte queste donne ignoravano le differenze e le sfumature ideologiche tra i vari partiti; il loro ingresso nella vita politica avveniva sulla base d'una scelta che si poteva riassumere nella frase « Morte all'invasore tedesco e al traditore fascista! ». Anche su questo slogan — comparso sulla testata dei primi numeri clandestini di *Noi donne* — trovai dapprincipio a ridere. Ma ancora una volta avevo torto. Pensavo che compiti fondamentali delle donne fossero la tolleranza, la comprensione, l'amore: e ancora non m'ero resa conto — come poi compresi — che non è vero amore quello che non sappia odiare chi minaccia di distruggerne l'oggetto. E se la donna è proprio in quanto madre, naturalmente nemica della guerra e amante della pace, è però lontanissima per temperamento e per necessità da un generico e qualunquistico pacifismo. La pace che essa vuole è battagliera, perché pronta a difendersi; ricca di contenuto, perché ansiosa di creare, di costruire. Ecco perché la formula dei Gruppi di difesa e anche il suo slogan ebbero fortuna. La cifra di 70 mila aderenti deve infatti considerarsi puramente indicativa. Furono certamente molte di più: perché anche quante non vennero mai direttamente a contatto con le responsabili dei Gruppi, parteciparono tuttavia in molti modi alla Resistenza, lavorando il passamontagna o il paio di calze che, attraverso una lunga trafila, arrivarono al momento buono a coprire e riscaldare, cedendo qualche bollino della tessera del pane o cucinando qualche provvidenziale polenta, dando informazioni che, riferite agli interessati, significavano spesso la salvezza d'una vita. Poche furono in verità le donne che non fecero almeno una vol-



Teo Otto, *Deportate dai nazisti*



Teo Otto, *Perché ci son le guerre?*

ta almeno una di queste cose; e il numero delle partecipanti alla Resistenza si può quindi calcolare non in migliaia ma in milioni.

Ma — ed è questa, a mio parere, la caratteristica più nuova, più straordinaria, più positiva della Resistenza femminile — la partecipazione della donna non fu mai statica. La nobile fierezza di Teresa Confalonieri, l'indomabile coraggio di Anita Garibaldi erano virtù personali; individualmente esercitate; e rimasero sostanzialmente le stesse dal principio alla fine. Scorrendo i documenti della lotta partigiana, vediamo invece come in ciascuna delle donne della Resistenza, sia sul piano individuale, sia sul piano dell'azione, si venisse attuando una continua, profonda evoluzione. La ragazza che si getta nella lotta perché il fratello o il compagno di scuola è partigiano o appartiene a qualche squadra d'azione; la donna che non vuole lasciare il marito o il figlio e sale con lui in montagna; quella che prende il posto del compagno o del fratello caduto — e a ognuno di questi casi potremmo dare più d'un nome — sono state mosse, è vero, da un impeto d'amore; ma, a misura che combattono, la loro coscienza si fa più chiara, comprendono perché combattono; la battaglia di quelli che amano diventa la *loro* battaglia. Tipica è in questo senso l'Agnese del bel libro di Renata Viganò. Anche quando si parte da un'iniziale coscienza politica, l'evoluzione è pur sempre evidente. Pensiamo — per scegliere qualche esempio tra i tanti — all'eroina ravennate Ines Bedeschi, preposta a un delicatissimo compito di collegamento, le cui mani di contadina, più use alla zappa che all'ago, imparano, per assolvere i nuovi impegni, a battere sui tasti della macchina da scrivere; pensiamo alla piemontese Annetta che, nei momenti di sosta del suo durissimo assillante lavoro di staffetta, si chiude la testa tra le mani e si mette a studiare i classici del marxismo-leninismo. E quelle che han fatto per la Resistenza una pur piccola cosa — come fornire un indumento, sfamare un fuggiasco, dare aiuto alla famiglia d'un deportato, portare un messaggio — difficilmente si fermano a questo punto. Hanno gustato il sapore di un'attività che le porta fuori dai loro angusti interessi domestici, rendendole partecipi di quanto accade nel mondo, e non vi possono più rinunciare; han capito che la piccola felicità della loro vita familiare, di cui prima s'accontentavano, può essere da un momento all'altro travolta e distrutta quand'esse non siano provvedute per difenderla; hanno scoperto che, unendosi alle altre, possono raggiungere mete a cui da sole non sarebbero arrivate mai. Alcune non lo riconoscono, altre addirittura lo negherebbero; ma oramai tutte quan-

te « fanno della politica ». Accade così che, a un certo punto, i due filoni s'intrecciano e non è più possibile distinguerli. Soltanto in modo del tutto astratto e generico possiamo tracciare oggi una distinzione tra le vittime e le eroine. Una differenza indubbiamente esiste tra le decorate di medaglia d'oro e le trucidate di Boves, di Vinca, di Marzabotto; tra la donna che, nell'adempimento d'una pericolosa missione, muore gridando la sua fede in faccia al nemico, e quella soppressa, senza poter reagire, in un campo di eliminazione, o massacrata indiscriminatamente in un'azione di rappresaglia. Ma, se dalle circostanze della morte, risaliamo alla personalità delle cadute, vediamo la distinzione farsi sempre più labile finché ci accorgiamo che la differenza non è nella sostanza, ma nella forma, non qualitativa, ma puramente quantitativa. Sempre all'eroismo s'accompagna una presa di coscienza: lo slancio, spesso inizialmente romantico, si trasforma in convinzione; la passione, razionalizzandosi, diventa norma di vita.

Un'altra caratteristica della Resistenza femminile è la sua assoluta mancanza di femminismo da un lato e dall'altro la sua ricchezza di femminilità. Non troviamo nelle donne della Resistenza neanche l'ombra di quell'antagonismo nei riguardi degli uomini su cui così fortemente puntarono, per necessità polemica, le femministe del primo '900. Se da parte delle più coscienti, soprattutto dei quadri dirigenti, si parla a volte del voto, della parità di salario e di altri diritti, le rivendicazioni che le grandi masse si pongono non sono femminili, ma umane: e sono la vita, la libertà, la giustizia, la pace. Perché stare a discutere sull'uguaglianza dei sessi? Non è forse la situazione stessa a negare ogni disuguaglianza, esponendo tutti, uomini e donne, ai medesimi pericoli, offrendo loro le stesse possibilità d'eroismo e di sacrificio? La notizia che, nell'Italia liberata, è stato concesso il voto alle donne non suscita un particolare entusiasmo: è una cosa naturale, nell'ordine delle cose: bisognava pur arrivarci dopo l'esperienza della guerra che s'era portata via, in un cumulo di rovine e di lutti, tante assurde strutture, tante convenzioni superate, tanti concetti sbagliati. Nella lotta, uomini e donne si sono guardati in faccia, si sono riconosciuti fratelli nella loro umanità: questo soltanto conta, e su questo si dovrà costruire. Uguali nella loro umanità, abbiamo detto; uguali nella capacità, nell'intelligenza, nel coraggio; ma profondamente e giustamente diversi.

Certo, le vicende della lotta partigiana hanno abbattuto il mito della « fragilità » femminile, dimostrando come le cosiddette qualità « virili » non siano esclusiva prerogativa degli uomini, ma si rivelino anche nelle donne non ap-

pena si trovino in condizioni di esercitarle. Basterebbe, per convincersene, leggere le motivazioni delle 12 medaglie d'oro, i fogli-notizie delle 35 mila partigiane combattenti, delle cadute come di quelle ancora viventi. Sembra difficile infatti definire « fragili » donne che resistono a giornate di tortura e muoiono senza lasciarsi sfuggire una parola; e « fragile » non è certamente quella che passa la notte precedente all'esecuzione cantando le canzoni partigiane e prima che il capestro la soffochi, trova ancora la forza di gridare « Viva l'Italia! Viva i partigiani! »; né quella che, risparmiata dai fascisti che han fucilato i suoi compagni, si volge a loro con un gesto gridando « E a me? »; e neanche quella che, gravemente ferita a una gamba, non permette ai compagni di portarla in salvo, se li vede passar davanti e allontanarsi, e si trascina poi a cercare aiuto con le sole sue forze. E gli esempi potrebbero continuare; e anche a questi ciascuno saprà dare un volto e un nome. Eppure queste donne così tenaci, così intrepide, così « virilmente » eroiche non rinunciano mai alla loro femminilità. Solo quando vi siano costrette da circostanze eccezionali, assumono abiti e atteggiamenti maschili. Ci tengono a non apparire ad apparire donne; e mettono spesso nel compiere le imprese più audaci come una punta di maliziosa civetteria. Ricordiamo la diciassettenne napoletana che, nelle 4 Giornate, si offre



Teo Otto, *Il marito è in guerra*

generosamente di andare a proporre la resa ai tedeschi asserragliati in una fabbrica, dichiarando: « Se va un uomo, lo ammazzano, una donna, no! ». « Bombe! » risponde spavalda una gappista bolognese ai fascisti che le chiedono che cosa porta nella grossa borsa fissata al sellino della bicicletta: e quelli ridono e la lasciano passare. E che dire di quell'altra che si fa addirittura portare da un tedesco, incantato dal suo sorriso, una valigia piena di dinamite? Ma, anche se andiamo oltre questi aspetti esterni e superficiali, vediamo come nei compiti stessi che scelgono, si manifestino le qualità femminili dell'ordine, della previdenza, dell'organizzazione, della solidarietà. Nella Giunta di governo dell'Ossola liberata, una donna si fa onore quale assessore all'assistenza. E nelle mani delle donne si vengono concentrando tutti i vari e multiformi compiti assistenziali della vita clandestina. Nessuna, anche se diversamente impegnata, si sottrae a questo lavoro. Appena finito il suo turno nella fabbrica, l'operaia si reca presso le famiglie dei compagni che son stati arrestati o deportati a portare aiuto e conforto. L'appartenente ai GAP, indossata la divisa da crocerossina, entra disinvolta negli ospedali, in cui la complicità di medici e infermiere ha per-

messo di ricoverare i compagni feriti, per portare loro le notizie più gravi e più care, per organizzare la loro evasione. Dopo ogni scontro, la collaboratrice locale va alla ricerca dei feriti, li soccorre immediatamente, provvede a farli trasportare al sicuro, spesso li accoglie e li nasconde in casa propria. La staffetta, appena scesa in città dopo un'azione, corre a portar notizie del compagno partigiano alla madre o alla moglie in ansia, si occupa di trasmettere, assieme agli ordini strategici, i più semplici messaggi d'affetto; e in occasione delle feste, quando più forte è nei « ragazzi » la nostalgia della famiglia e della casa, pensa a portar loro qualche piccolo dono, a cucinare, con le scarse possibilità dell'epoca, una torta modesta. Tenera e provvida, anche se spregiudicata e intrepida, porta ovunque con sé il calore del sentimento materno.

☞ Sul *Noi donne* clandestino del gennaio 1945, una donna partigiana — una di quelle più audaci, che è salita sui monti per combattere — scrive, rivolgendosi a tutte le altre: « Siamo sorelle, spose, madri, come tutte le donne del mondo... E i nostri sogni sono quelli di tutte le donne che vogliono una vita utile e sana: sogni d'un focolare caldo e accogliente, d'un lavoro dignitoso in seno a una famiglia felice e a una società d'uomini liberi... Anche noi amiamo, noi che non abbiamo neanche un angolino caldo e nostro. Anche noi abbiamo sete di pace e di gioia, anche noi abbiamo un cuore che talvolta trema per la nostalgia della nostra mamma e del nostro babbo. E appunto per questo siamo qui: perché tutte le donne d'Italia — che sono con noi — possano avere domani quello che noi vogliamo avere ». In quest'ultima frase sembra riassumersi il senso della Resistenza femminile: la fede nel domani, caratteristica della donna che, in quanto madre, si sente responsabile di fronte ai figli, che ha o che potrà avere, del mondo in cui questi dovranno vivere, e che amore e razionalità congiuntamente spingono a sforzarsi in ogni modo di renderlo migliore; e il senso dell'unità con le altre donne, collaborando con le quali sarà possibile costruire il sognato domani. Non è senza significato che tra il materiale clandestino dell'epoca si trovino studi e progetti per la creazione di Centri Collettivi, in cui il lavoro domestico e la cura dei figli sia organizzato razionalmente in modo da permettere alla donna che lavora maggiore serenità, maggior respiro. La battagliera volontà di queste nuovissime combattenti non si esaurisce nella liberazione del paese dai tedeschi e dai fascisti; ma va oltre, preoccupandosi di una più ampia liberazione da pregiudizi e costumi che hanno impastoiato la donna per secoli, impedendole di dare in opere costruttive il meglio



Teo Otto, *Madre con bambino*

di se stessa. Per risolvere questi problemi l'unità è indispensabile; e nella Resistenza ne son state poste le premesse. Su un altro numero del *Noi donne* clandestino, del novembre 1944, leggiamo: « Le donne che oggi insieme resistono, lavorano, combattono, soffrono, che insieme parteciperanno alla grande rivoluzione imminente, non potranno più essere tra loro estranee e nemiche. Ogni distinzione di classe, di partito, di fede dovrà essere non cancellata, ma superata in un più alto senso di fraternità. E questa nuova solidarietà femminile sarà forse il modello di quella più ampia solidarietà nazionale e umana che dovrebbe essere il frutto delle lotte e delle sofferenze di oggi ». Parole che — a 16 anni di distanza — suonano ancora valide: perché le speranze ch'esse esprimevano non si sono realizzate e perché la via per attuarle è ancora quella che sin dal principio è stata segnata.

Poste queste premesse ideali, si potrebbe ora incominciare veramente a scrivere la storia della partecipazione della donna italiana alla Resistenza: chiarire quando e come il movimento sorse nelle varie regioni e città, quali caratteri specifici assunse nei diversi ambienti, quale ne fu la reale consistenza e la vera portata; raccogliere gli episodi, i più gloriosi e anche i più umili, i più apparentemente insignificanti; ricrearne le figure, illuminarne le personalità; studiare l'influenza che la Resistenza ebbe sulla posizione e sulla condotta delle donne nel dopoguerra, le tracce, passeggiere e permanenti, ch'essa lasciò nella psicologia, nel costume, nella lotta politica; uscire finalmente dall'atteggiamento generico e leggermente agiografico con cui ci siamo finora avvicinati all'argomento, farlo oggetto di indagine e di valutazione storica. Ma perché si possa scrivere questa storia, occorre un duplice lavoro preliminare. Bisogna, in primo luogo, raccogliere i documenti. Quando, nell'autunno 1953, per iniziativa della Commissione femminile dell'ANPI



Ernesto Treccani, *Polesine*

di Torino, si mise insieme un volumetto dal titolo *Donne piemontesi nella lotta di liberazione* — che raccoglieva nomi, fotografie e notizie su 99 partigiane cadute — si ebbero, per procurarsi i dati, grandi difficoltà. Con fatica si ottennero dagli archivi del CMRP — trasferiti a Roma — i fogli-notizie, che soltanto in alcuni casi fu possibile integrare con informazioni ottenute dai Comuni d'origine, dalle famiglie, dalle Associazioni. Un lavoro analogo fece l'ANPI di Ravenna, inserendo nomi e foto delle cadute nel suo bel volume dal titolo *Salvaste l'Italia, non morirete mai!* comprendente l'elenco di tutti i caduti della provincia. Ricerche di questo genere dovrebbero essere fatte ovunque, in ogni regione e in ogni provincia, in modo che se ne possa ricavare una documentazione di carattere nazionale. Sarebbe inoltre opportuno raccogliere tutta la stampa clandestina femminile, uscita nei venti mesi, che fu molta e varia e che è interessantissima sia per le notizie che può fornire, sia per gli atteggiamenti che riflette. Perché qualche giovane studiosa non potrebbe fare di questa stampa oggetto d'una tesi di laurea? Non mancano nelle nostre università — anche se non sono molti — i professori disposti ad accettare e incoraggiare tesi sulla Resistenza; se ne sono anzi avuti diversi esempi. In secondo luogo — e qui il compito è forse più difficile e complesso — bisognerebbe raccogliere le testimonianze. Alcune donne hanno raccontato le loro esperienze di quel periodo in libri, racconti, articoli; altre — che pur hanno avuto nella lotta posizioni di primo piano — han taciuto per schiva modestia o per difficoltà nell'esprimersi; altre ancora, a furia di non parlarne, stanno dimenticando quello che hanno fatto e sentito. E così, lentamente, il tempo, cancellando i ricordi, vien distruggendo un patrimonio prezioso e insostituibile. Bisognerebbe ricercare queste donne, stimolarle a scrivere e, se non vogliono saperne di scrivere, farle parlare e registrare quello che dicono. Ricordiamo che più passano gli anni più la cosa si fa urgente. Le protagoniste di questa storia ancora da scrivere si allontanano, si disperdono, scompaiono. E rischia così d'andar perduto l'insegnamento che si potrebbe ricavare da un'esperienza irripetibile. Il rinnovato interesse manifestatosi in questi ultimi tempi per tutto ciò che riguarda la Resistenza sembra favorire oggi l'attuazione di questo compito troppe volte rimandato. Tocca alle donne che hanno partecipato alla lotta, soprattutto alle compagne più coscienti, promuovere in ogni modo questo lavoro di ricerca e di studio, necessario per capire e illuminare quello che fu uno dei fenomeni più originali, più appassionanti, più ricchi di promesse, della nostra storia recente.

Ada Marchesini Gobetti